

## ➤ Un tentativo a più voci di orientarsi nel dibattito che vede contrapposti i fedeli del fatto e i devoti dell'interpretazione. Punto di partenza: il reale è nudo. Ciò che vediamo non dipende da ciò che sappiamo. Ma c'è chi sostiene che essere e sapere si equivalgono

●●●Domenica 1 aprile su queste pagine usciva una recensione di Stefano Velotti al Manifesto del nuovo realismo di Maurizio Ferraris (Laterza), che annuncia la presa d'atto di una svolta capace di smontare quei dogmi del postmoderno discesi dalla sentenza di Nietzsche: non ci sono fatti, solo interpretazioni. Diversamente da quanto sostengono i costruzionisti, ciò che ci sta di fronte non può essere emendato dai nostri schemi concettuali, il che rappresenta al tempo stesso un limite e una risorsa.

A queste tesi Gianni Vattimo, domenica scorsa, rispondeva che i fatti non parlano da soli, e anche il semplice indicarli con un dito è già un atto linguistico. Di contro Ferraris: l'idea che la decostruzione di una realtà piena di costruzioni sociali sia emancipativa si è convertita nel «realismo» disossato del populismo mediatico.

### La scommessa di una filosofia materialista, che vuole restare fedele all'assoluto

di ROCCO RONCHI

●●●Non ha molto senso, anzi non ne ha nessuno, chiedersi se ermeneutica e pensiero debole abbiano (inconsapevolmente) lavorato a fianco della (ex) amministrazione Bush o se il realismo filosofico di Ferraris sia la (inconsapevole) stampella speculativa del governo Monti. Rinfacciandosi collusioni «oggettive» con il nemico, si rende un cattivo servizio alla questione filosofica che si vuole affrontare. A questo proposito, osserverei soltanto che l'ordine neoliberale ha ben altri strumenti teorici per allevare e formare il tipo d'uomo adatto al suo dominio. Tali strumenti sono quelli forgiati dalle tecno-scienze, dal cognitivismo, dalla psicologia comportamentistica e così via. Contro questi padroni del pensiero (unico) i filosofi dovrebbero, forse, rivolgere le loro armi, restituendo, in tal modo, alla loro attività quella funzione critica che entrambi gli schieramenti rivendicano per la propria posizione e di cui denunciano, invece, l'assenza in quello avverso.

Più importante è provare a tracciare la genesi della querelle. È una genesi nobile che concerne un momento decisivo della recente storia culturale italiana. Di quel momento Vattimo fu, insieme ad altri (Sini in primis), un indiscusso protagonista e con lui Ferraris, che allora era un suo giovane e brillante allievo. Mi riferisco alla svolta ermeneutica della filosofia italiana, che ebbe luogo tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80. Geograficamente potrebbe essere situata in quel di Perugia dove per alcuni anni si diedero appuntamento, nel nome di Heidegger, gli allievi torinesi di Vattimo e quelli milanesi di Sini. Sebbene nascesse sull'onda di una dismissione anche frettolosa del marxismo, che era stato il paradigma teorico di riferimento nel decennio precedente, l'ermeneutica ha avuto, fin dall'inizio, una straordinaria portata critica. Ed è bene ricordarlo in tempi di sommarie e ingenerose liquidazioni (come quelle contenute nella recensione di Stefano Velotti al libro di Ferraris, comparsa su queste pagine il 1 aprile). Dietro l'universale del filosofo, dietro le verità della scienza e della ragione illuminista, alle spalle del fatto indiscutibile perché oggettivo, l'ermeneutica scorgeva il volto del colonizzatore bianco, maschio, adulto, che, nella episteme, nell'illuminismo eletto a regola d'azione, aveva trovato la strategia più efficace per relativizzare e cancellare ogni altra verità che non fosse riducibile a quella del mercato e dello scambio.

È stata una ben strana filosofia l'ermeneutica, perché ha sospeso la fiducia nella filosofia come scienza della verità, l'ha posta tra virgolette, ponendo con insistenza quella domanda sconvolgente cui accennava Vattimo nel suo intervento: «Chi è che sta parlando in nome della verità? Cosa vuole veramente?».

SEGUE A PAGINA 7

ciò che quel qualcuno pensa o crede che sia accaduto, non è però sufficiente. In questo dire resta infatti non visto, non tematizzato e non problematizzato quel dire stesso. Non mi sembra accettabile un esercizio filosofico che si guarda intorno, ci pensa su, e poi avanza le sue spiegazioni. Credo che l'eredità del pensiero moderno ci stia insegnando che ogni pratica di sapere, connessa com'è alla vita storica e sociale, determina sia i propri oggetti, sia gli abiti dei soggetti, nonché la loro transigente figura di verità. Il che non significa rendere la verità «relativa», ma comprendere che il suo accadere ha una preventiva relazione con il nostro pratico appartenere al mondo e alla sua infinita metamorfosi. Non siamo noi, ha detto Spinoza, che affermiamo o neghiamo qualcosa di una cosa, ma è la cosa che afferma o nega in noi qualcosa di se stessa.

### Stare ai dati di fatto non vuol dire assumere il punto di vista di Dio

di MARIO DE CARO

●●●A volte tornano. In un articolo sul *Washington Post* Henry Kissinger, classe 1923, già noto per aver ottenuto il Nobel per la pace nonostante il sostegno al Sudafrica dell'apartheid e l'attivo concorso ai golpe sudamericani degli anni Settanta, ha espresso qualche preoccupazione sulle rivolte della primavera araba. Il rischio a suo dire è che nazionalismo arabo e integralismo islamico producano una mobilitazione generale contro i valori dell'Occidente. Meglio – pare suggerire il buon Henry – i massacri di massa, l'uso della tortura e degli omicidi di stato di Gheddafi, Mubarak e Hussein che la messa in questione dei valori occidentali (i quali, evidentemente, per lui su repressioni, tortura e omicidi di stato nulla hanno da dire). Niente di nuovo sotto il sole, peraltro. Già nel 1974 infatti, in un'intervista concessa a Oriana Fallaci, Kissinger dichiarava: «Ciò che mi interessa è quello che si può fare con il potere».

Queste idee esprimono una concezione, detta «realismo politico», che rimanda a Tuciddide, Machiavelli (ma non a quello dei *Discorsi*), Richelieu, Hobbes, Bismarck, Morgenthau e, *si parva licet*, a Bush junior e al suo *think tank*. Secondo questa concezione la chiave della politica, sia a livello nazionale sia nelle relazioni internazionali, è la lotta per il potere. Istanze universali, moventi morali, richiami alla solidarietà o alla giustizia sono meri orpelli: le uniche cose che contano veramente sono rapporti di forza e desiderio di potere. E solo su questi va commisurata la nostra condotta politica.

Nell'attuale discussione filosofica suoi quotidiani italiani questa batteria di temi viene spesso usata come arma polemica contro il ritorno del realismo ovvero (per riprendere la felice proposta terminologica di Maurizio Ferraris) contro il «nuovo realismo». Gli avversari di questa concezione ripetono spesso che il nuovo realismo è inaccettabile perché intrinsecamente prono allo *status quo*, al diritto del più forte e alla «disciplina sociale». Inoltre, si aggiunge, i nuovi realisti presumono di aver attinto il «punto di vista di Dio», quello della verità incontrovertibile, non negoziabile: una tesi inaccettabile, in linea teorica e in pratica. Tutto ciò non dimostra forse che il nuovo realismo altro non è che una forma di realismo politico riverniciato – una filosofia dei poteri forti?

No, non lo dimostra. Innanzi tutto, il nuovo realismo è una concezione che origina dalla riflessione filosofica nel campo dell'ontologia (cosa esiste veramente?), in quello dell'epistemologia (cosa possiamo conoscere?) e in quello della filosofia del linguaggio (quali tra i nostri enunciati possono essere veri o falsi?) e in sé questo genere di indagini, molto teoriche e astratte, non ha ricadute immediate sul piano sociale e politico. Tuttavia è vero che queste indagini un rilevante effetto indiretto ce l'hanno, tramite due nostri giudizi etici sono determinatamente veri o falsi, non presumono certo di sapere con certezza quali sono i giudizi etici veri e quali quelli falsi: non assumono cioè affatto il «punto di vista di Dio». Né si vede perché questi filosofi, in virtù del loro realismo, dovrebbero venerare la disciplina sociale e lo status quo (di cui al contrario sono aspri critici): non si vede, per esempio, perché non possano pensare che la nostra condizione morale dovrebbe o potrebbe migliorare. Insomma tra il nuovo realismo e il realismo politico le differenze sono molto profonde. E questo è un fatto – checché ne dicano le interpretazioni dei postmoderni.

### Che il mondo là fuori abbia una sua stabilità indipendente da noi, è solo rassicurante

di FRANCESCO FERRETTI

●●●Non sono particolarmente favorevole al «governo dei tecnici» e nutro una sincera diffidenza nei confronti delle posizioni teoriche di John Searle: a dispetto di ciò, resto un realista convinto. A difesa della mia convinzione ho una considerazione di carattere generale e un argomento empirico da proporre. La considerazione generale è che il realismo è un'ipotesi più liberale del costruttivismo proposto dai postmodernisti. A dar ascolto alle voci dei suoi detrattori, il realismo appare connotato da tratti estremistici e assoluti: coincide con il punto di vista di Dio, con l'ipotesi di un accesso diretto alla realtà in grado di cogliere la verità dei fatti indipendentemente da ogni forma di interpretazione. A dispetto della visione monolitica offerta dai postmodernisti, i fautori del realismo rappresentano una compagnia variegata che fa appello a modelli interpretativi tra loro molto diversi. Valga su tutti il percorso teorico di Hilary Putnam: una vita intera spesa a ridefinire i modi in cui declinare il realismo a partire dalle posizioni «metafisiche» iniziali, passando per le forme epistemiche del «realismo interno», fino ad approdare al *New Realism* proposto di recente in *Philosophy in an Age of Science* (a cura di Mario De Caro e David Macarthur, Harvard University Press, 2012). Per quanto anche la compagnia degli anti-realisti possa vantare una molteplicità di approcci, l'adesione dei postmodernisti alla tesi per cui «non esistono fatti, ma solo interpretazioni» non sembra ammettere sfumature di sorta: a guardar bene, è il costruttivismo interpretativo la vera ipotesi estremistica.

L'argomento empirico, ora. Alla base di ogni forma di realismo è la tensione tra due aspetti a tutta prima inconciliabili: l'idea che qualsiasi forma di conoscenza è un'interpretazione di fatti e, allo stesso tempo, l'idea che i fatti conosciuti abbiano caratteri di indipendenza da quelli attribuiti loro nel processo interpretativo. Ora, poiché la percezione è l'interfaccia per eccellenza della relazione tra soggetto e mondo, lo studio dei sistemi percettivi si rivela essere un banco di prova privilegiato per valutare la disputa tra realisti e costruttivisti. Le conoscenze accumulate negli anni circa il funzionamento dei sistemi percettivi non lasciano spazio a dubbi: la proiezione sulla realtà di forme di organizzazione imposte dai sistemi di elaborazione caratterizzano l'esperienza percettiva nei termini di una interpretazione costruttiva in piena regola. Su questo punto non c'è discussione. La discussione inizia quando ci si chiede come sia possibile che la percezione fornisca ai soggetti un accesso «attendibile» alla realtà esterna. A questo proposito è del tutto fuorviante considerare i processi di elaborazione in atto nella percezione in analogia con i processi interpretativi di tipo linguistico: diversamente dal carattere arbitrario e astratto che caratterizza il linguaggio umano (ciò che lo rende un sistema simbolico del tutto svincolato dalle proprietà degli oggetti o dei fatti rappresentati) il sistema percettivo è cablato su alcune proprietà degli oggetti con cui entra in relazione. Lo è, in primo luogo, per motivi evolutivi: nel corso della filogenesi, alcune strutture del nostro sistema nervoso sono state selezionate per individuare nel mondo le proprietà degli oggetti più utili al loro riconoscimento. E nell'individuazione di alcuni aspetti della forma degli oggetti (quali le giunture e gli angoli) che mondo e cervello vengono a convergere permettendo ai soggetti un accesso attendibile alla realtà esterna: l'elaborazione primaria della forma degli oggetti è allo stesso tempo una rappresentazione della realtà e la condizione della rappresentazione della realtà vincolata alle proprietà degli oggetti. Una concezione di questo tipo permette di superare le difficoltà del realismo del senso comune fondato sull'idea di un accesso diretto alla realtà esterna e apre la strada, seguendo Alfredo Paternoster (*Il filosofo e i sensi*, Carocci, 2007), a una forma di realismo rappresentazionale in grado di arginare la chiacchiera postmodernista del «non ci sono fatti, ma solo interpretazioni». Per quanto possa sembrare un risultato di semplice buon senso, l'idea che il mondo là fuori abbia una sua stabilità indipendente da noi, in un'epoca di governi tecnici e di compromettenti riferimenti a Searle, è un risultato per molti versi rassicurante.



normalizzazione sociale e del diritto del più forte. Come il lavoro filosofico, sicuramente elitario, possa influire sulla vita delle persone e infine sui destini della politica è un argomento suggestivo quanto problematico.

Ricordo che uno storico si chiedeva quante persone, nel corso dei millenni, avessero davvero letto il poema di Parmenide: certo un numero molto esiguo persino tra i filosofi e le persone colte; d'altra parte è difficile negare l'influenza profonda che quegli antichi pensieri hanno avuto sul corso della civiltà occidentale. Forse potremmo immaginare che le idee filosofiche siano come una bustina di sale sciolta in un'immensa caraffa d'acqua: per vie traverse e indirette mettono in moto conseguenze della cui origine nessuno si ricorda o sa. È così che il pensiero di Hegel ha segnato un'epoca, pur essendo pochi i suoi lettori.

Venendo alla sostanza filosofica del confronto tra Vattimo e Ferraris, anche qui la mia posizione non è quella di una scelta secca, ma piuttosto quella di un'argomentata riflessione. Entrambe le tesi sostengono cose plausibili e hanno le loro ragioni.

Ha ragione Ferraris quando osserva che le interpretazioni non hanno la libertà di inventarsi a piacere come sarebbero fatti i fat-

ti (resta da mostrare chi sostenga davvero una simile sciocchezza); ha ragione Vattimo quando dice che anche indicare con un dito è già un'interpretazione (resta da chiarire che cosa sia un'interpretazione e come giochino in essa le cose, i soggetti, la vita storico-economica e così via: problemi che il pensiero debole non si è mai sognato di affrontare davvero).

Porre la questione della realtà e insieme riconoscere che anche l'interpretazione è un fatto imprescindibile non rappresenta, ai miei occhi, un motivo per «militare» a favore della realtà o dell'interpretazione; mostra che c'è un lavoro da fare, in grado di dar ragione motivata delle due istanze nelle loro positive esigenze, cercandone la corretta connessione. Questo lavoro non mi sembra risolto mettendo gli oggetti «sociali» dalla parte delle interpretazioni e gli oggetti «naturali» dalla parte di un fantomatico «mondo in sé»: la faccenda mi sembra più complessa e nondimeno ritengo che si debba riconoscere al nuovo realismo il merito di aver fatto lievitare il problema, aprendo un dialogo costruttivo che coinvolge i pensatori «continentali» e gli «anglosassoni».

Riconoscere che ciò che accade, accade sempre a qualcuno, ma anche indipendentemente da